

Capitolo 2: Pareto giovane ingegnere

1 – Sulla giovinezza di Vilfredo Pareto



Poco è noto riguardo alla giovinezza di Vilfredo Pareto.

Nato a Parigi nel 1848, figlio del marchese Raffaele Pareto, di antica e nobile famiglia ligure, e di Maria Métenier, di nazionalità francese, trascorre la prima infanzia nella capitale sulla Senna.

L'esilio politico del padre mazziniano termina nei primi anni '50. Di sicuro nel 1854 la famiglia Pareto si è già stabilita in Liguria. Come osserva Tommaso Giacalone-Monaco nei suoi articoli – in vero talvolta vicini all'agiografia¹ - sul Pareto e la sua famiglia, documenti dell'Archivio centrale di Stato attestano che il padre Raffaele viene insignito quell'anno, in una Genova colpita da un'epidemia di colera, di una medaglia d'argento «per gli eminenti servigi resi durante l'invasione del cholèra-morbus dello scorso anno 1854».

Ma la permanenza a Genova è di breve durata. Il padre, esperto nel settore delle irrigazioni e bonifiche, nel 1861 consegue *honoris causa* il titolo di “ingegnere

¹ Si veda, ad esempio, p. 34 del volume secondo delle *Lettere ai Peruzzi*: riguardo l'anno 1879 Giacalone afferma che «L'annata si chiude con il *sartino dell'Antella*, al quale il Pareto, con la materna collaborazione della moglie del sindaco di Firenze, si rivolgeva per la confezione degli abiti e fa sentire la semplicità dei costumi di quelle grandi anime»

laureato” dal ministero della pubblica istruzione, in nome di Vittorio Emanuele II¹.

La carriera burocratica (sarà incaricato poi ufficialmente dal Ministero di studiare una legge per le bonifiche) lo porta a stabilirsi con la famiglia a Torino, per poi seguire gli spostamenti della capitale prima a Firenze, poi a Roma.

Dal 1859 al 1863 Vilfredo, il minore di tre figli, inizia a frequentare all’età di undici anni i primi corsi all’Istituto Leardi di Casale Monferrato, dove aveva insegnato per qualche tempo il padre. La vivacità intellettuale gli consente, ad un certo punto, di saltare un anno di lezioni. Stabilitasi la famiglia a Torino, il giovane Pareto termina gli studi al Regio Istituto Tecnico di Torino (poi divenuto “G. Sommeiller”). Il padre, riferendo con orgoglio al fratello Domenico i successi del figlio, scrive «Fritz passò degli esami magnifici, ebbe quasi dappertutto 10 punti, che sono il massimo; riportò il gran premio generale; e terminati gli esami il preside lo chiamò in presenza di tutti i professori e gli disse ad alta voce in loro nome che l’Istituto di Torino si onorava di avere un alunno come Fritz Pareto da mandare all’Università»². Sarà con l’eredità lasciategli da questo zio che Pareto potrà, in futuro, continuare senza preoccupazioni economiche i suoi studi e abbandonare l’insegnamento.³

Ammesso quindi al biennio di scienze matematiche presso l’Università di Torino, il 6 settembre 1867 Pareto consegue la «licenza in scienze matematiche

¹ T. Giacalone-Monaco, *Ricerche intorno alla giovinezza di Vilfredo Pareto*, in “Giornale degli Economisti e Annali di Economia”, gennaio-febbraio 1966

² 15 Agosto 1864, da *Lettere ai Peruzzi 1872-1900*, II vol. A cura di T. Giacalone-Monaco. Roma 1968

³ Lo zio Domenico Pareto muore il 16 marzo 1898. Ci sarà una causa da una cugina contro il Pareto e Massimiliano Pareto. Matilde, la sorella di Massimiliano, che si prolungherà vari anni. Dalle carte del Fondo Pareto traspare che, ancora nel 1902-1903 la causa è ancora in essere

e fisiche»; si iscrive quindi in novembre, sempre a Torino, alla Scuola di applicazione per ingegneri (dal 1906 diventata Politecnico).

La carriera scolastica di Pareto è sorprendente per la stessa legislazione dell'epoca. Passare dall'Istituto tecnico all'Università era ammesso solo in via d'eccezione, essendo possibile solo agli allievi dell'Istituto che avessero frequentato, con ottimi voti, la sezione fisico-matematica (ve n'era anche una commerciale-amministrativa e un'altra agronomica)¹.

La frequenza dell'Istituto tecnico da parte del giovane Pareto potrebbe essere indice di una situazione di ristrettezze economiche in cui doveva trovarsi la famiglia. Infatti l'istruzione tecnica, rispetto alla classica, era favorita in termini di legge. Era del 1859 la legge che mirava – attraverso una riduzione delle tasse per gli istituti tecnici e un aumento per quelli umanistici – a promuovere tale tipo di formazione². Ma il padre di Pareto, esperto e addentro all'amministrazione piemontese, ben conosceva la legislazione scolastica e le furiose polemiche che tali provvedimenti stavano sollevando. Ed è proprio in previsione di una riconsiderazione degli studi umanistici, ed un eventuale loro reinserimento negli esami di ammissione universitaria, è da ritenersi che egli abbia spinto il giovane Pareto allo studio, in privato, sia del greco che del latino³.

¹ Oltre all'*articolo citato* del Giacalone-Monaco, interessanti notizie riguardo la carriera scolastica di Pareto si trovano in "L'eccezionale carriera scolastica di Pareto e il problema della sua conoscenza del mondo classico" in *Lettere ad Arturo Linaker/Vilfredo Pareto*; a cura di Marcello Luchetti. Roma: ESL, 1972 – p. 187-193

² "L'eccezionale carriera scolastica di Pareto e il problema della sua conoscenza del mondo classico" in *Lettere ad Arturo Linaker/Vilfredo Pareto*; a cura di Marcello Luchetti. Roma: ESL, 1972 – p. 187-193

³ È però di parere contrario il Giacalone di *La Misteriosa preparazione latina e greca* in *Lettere ai Peruzzi*. Scrive infatti a p. LV: «La mia opinione è che il Pareto abbia cominciato in tenera età a studiare le lingue latina e greca, con l'aiuto di qualcuno molto bravo [...] e che poi, da solo, abbia perfezionato la

Di necessità virtù: le premure del padre permettono così al futuro studioso di acculturarsi e nell'una e nell'altra branca del sapere. Come è noto, il Pareto diviene infatti esperto matematico e appassionato cultore della lingua greca.

Dirà il Pantaleoni, in memoria dell'amico defunto, una «famigliarità con la civiltà greco-romana quale, di solito, non ha eguale se non negli specialisti»¹.

Poco più di due anni dopo l'ammissione all'Università – il 14 gennaio 1870 – ottiene a pieni voti il diploma di «ingegnere laureato» con una tesi sui «Principi fondamentali della teoria della elasticità dei corpi solidi e ricerche sulla integrazione delle equazioni differenziali che ne definiscono l'equilibrio»².

Ancora, Maffeo Pantaleoni scriverà «A chi legge oggi questa tesi non può non apparire che, allorché il Pareto si occupò, nell'appendice del *Manuel*, delle funzioni –indici (paragrafo 138) egli ritornasse a procedimenti già da lui usati, o vicini ad essi».³

La predisposizione empiristica e antimetafisica è già presente nella tesi, in cui Pareto sostiene che la matematica «al pari di ogni altra scienza» debba fondarsi «sull'esperienza» e afferma «che non sianvi veri assiomi, bensì verità che una lunga esperienza ci fece conoscere». E ancora «debbano bandirsi dalla scienza

conoscenza delle grammatiche e del vocabolario, prima ancora di entrare nel salotto Peruzzi». Questo qualcuno non è però il padre: «Escludo che il padre, benché conoscesse le lingue classiche, come si osserva scorrendo i suoi scritti, si sia occupato di questo, poiché era assorbito completamente dalla sua attività professionale, come egli stesso confessa nelle lettere ai Peruzzi»

¹ Maffeo Pantaleoni, *In occasione della morte di Pareto: riflessioni*, in "Giornale degli Economisti", (gennaio-febbraio 1924)

² La tesi, di 49 pagine stampate, è stata riprodotta, negli *Scritti teorici* di Pareto, raccolti da Giovanni Demaria e pubblicati dall'Università Bocconi, nel cinquantesimo anniversario della fondazione, Milano, Rodolfo Malfasi, 1952, pp. 591-639

³ Maffeo Pantaleoni, *In occasione della morte di Pareto: riflessioni*, cit.

quei ragionamenti coi quali si viene a dare un'apparenza superficiale di verità a false teorie»¹.

D'altronde l'ambiente scolastico in cui cresce culturalmente Pareto, risente della personalità di Quintino Sella e del suo culto della scienza e del rigore assoluto nelle procedure scientifiche. Ben esprime la *Stimmung* che circonda questo nome il Busino: «Con il Sella, l'ascetismo scientifico, fortemente impresso di eticità e di disinteresse, trasforma la scienza in moralità. Anche il pareggio del bilancio statale sarà una questione di moralità, d'una moralità che si realizza grazie ad uno strano miscuglio d'entusiasmo, d'accorgimento e di astuzia, fondamentalmente subalpino»².

Sono gli anni in cui la meccanica è considerata il fondamento delle scienze. Una spiegazione razionale è una spiegazione meccanica. Nella stessa tesi di laurea il Pareto ringrazia i docenti Curioni e Genocchi e Rosellini, tutti convinti meccanicisti.

Ma un tale riguardo verso il metodo scientifico è ben lungi dal vertere in uno sterile positivismo. Sin dalla giovinezza il Pareto si rende ben conto di quanto sia "religioso" più che scientifico l'insegnamento di Comte³.

Oltre alla meccanica, Torino vede una crescita e una diffusione particolare del darwinismo. Il successo da attribuirsi alla capacità, ben maggiore, della teoria comtiana di analizzare e spiegare "scientificamente" i fenomeni più ostici.

¹ G. Busino, *L'Italia di Vilfredo Pareto. Economia e Società in un carteggio del 1873-1923*, cit., p. 14

² *Ibidem*, p. 15

³ *Ibidem*, p. 17

I primi influssi culturali importanti di Pareto sono quindi dovuti alla meccanica razionale e al darwinismo, «colla sua teoria delle variazioni causali soggette ad un processo selettivo»¹.

Appena pochi mesi dopo il conseguimento della Laurea, il Pareto viene assunto nell'ufficio centrale del servizio del materiale e della trazione distaccato a Firenze della Società anonima delle Strade Ferrate Romane, con sede a Roma.

Ed è nell'ambiente culturale della capitale toscana che Pareto comincia a scontrarsi con una realtà ben diversa dalle aspettative. Una realtà in cui precisione, competenza e capacità tecnica – Pareto è ingegnere² – non sono le uniche doti necessarie per «trovare schiusa la porta del *club* dove si riuniscono, idealmente, coloro che presiedono alle sorti del Paese»³.

Saranno gli anni fiorentini, anni di delusione profonda per il giovane Pareto, umiliato per i continui ostacoli in cui si sente imbrigliato nel proprio lavoro, disgustato dall'aver a che fare con gente priva di scrupoli e senza serietà, rattristato dal declino della classe sociale a cui sente di appartenere e dall'avanzata dei nuovi ceti⁴.

2 – L'impiego alle Ferrovie Romane

¹ *Ibidem*, p. 19

² Scrive Pareto in una lettera datata 6 Febbraio 1873 a Emilia Peruzzi: «un ingegnere, cioè un uomo che appunto applica la scienza al lavoro dell'uomo». da *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 155

³ *Ibidem*, p. 19

⁴ P.M. Arcari, *La Formazione psicologica della teoria della circolazione delle aristocrazie*, in “Cahiers Vilfredo Pareto”, III, 1965, n. 5, pp. 213-258

Il primo impiego, presso l'ufficio centrale del servizio del materiale e della trazione di Firenze, frutta a Pareto uno stipendio di L. 150 al mese¹.

L'occupazione è probabilmente ottenuta grazie a Prospero Richelmy, primo direttore della Scuola di applicazione per ingegneri di Torino, al quale il Pareto scrisse in un momento di crisi.

La società nasce dalla fusione delle società toscane voluta dalla legge del 14 maggio 1865, n. 2279². È del 26 febbraio 1872 un decreto ministeriale che nomina una commissione d'inchiesta sulle sue condizioni. La commissione scopre irregolarità e lassismo. Nel 1873, dopo un anno di pesanti perdite, si stipula una convenzione per il riscatto delle ferrovie da parte dello Stato.³

Da un'attenta disamina di varie carte, fra cui i manoscritti relativi alle Strade ferrate romane, le deliberazioni del Consiglio di amministrazione, le copie dei rapporti del direttore generale, compiuta dal Giacalone-Monaco si evince che Pareto non occupasse un posto di rilievo, il suo nome risultando scritto solo due volte fra una fitta annotazione di assunzioni, licenziamenti, dimissioni di commessi e facchini etc.

Benché la sede di lavoro sia Firenze, Pareto si muove in varie altre località. Innanzitutto verso la direzione centrale di Roma, ma anche a seguire i lavori delle officine di Civitavecchia (si riparavano vagoni e locomotive), alle agenzie

¹ Per una trattazione approfondita della vicenda di Pareto alle Strade Ferrate Romane si rimanda a *"L'ingegnere Vilfredo Pareto nella società delle strade ferrate romane"* di T. Giacalone-Monaco. *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, luglio-agosto 1963

² A. Crispo, *"Le ferrovie italiane. Storia, politica ed economica"*, Milano, Giuffrè, 1940, pp. 122, 131

³ *Ibidem*, p. 158-160

di Terni, Livorno Pisa e in tutti quei posti dove le Ferrovie Romane avevano interessi¹.

Abbiamo già osservato come l'ambiente in cui si muove il giovane ingegnere sia profondamente estraneo alla sua sensibilità ed etica, improntate ad un rispetto quasi sacrale per l'onestà e il rigore. Nella Società in cui si trova a lavorare questi suoi ideali si scontrano con una situazione deprimente, tanto da esacerbarne il carattere passionalmente integerrimo. Per dirla con le parole partecipi di Giacalone-Monaco: «disgraziatamente nella società delle strade ferrate romane trovò uno straripante brodo di coltura di bacilli della disonestà. Così, la sua ossessione si esasperò. Tutto è osservato attraverso questo prisma e in lui pesa il senso della sventura dell'essere capitato in quell'insano garbuglio»².

Per sottrarsi alla triste situazione impiegatizia in cui non si sente gratificato – anzi, ritiene di essere pagato poco e male – cerca evasione nella consulenza e collaborazione tecnica per parenti e amici. Ad esempio, cura la sistemazione di alcune macchine a vapore in quel di Genova e viene richiesto per riparare una macchina in un pastificio. Ancora, cura la ricerca di un *chimico privilegiato* a Torino per conto di Ubaldino Peruzzi, che già allora ne apprezza le capacità tecniche e gli richiede con frequenza consigli e consulenze³, ne svolge di altre a Foligno e a Terni (provvedendo a modificare dei pezzi di una macchina a vapore).

¹ T. Giacalone-Monaco, *L'ingegnere Vilfredo Pareto nella società delle strade ferrate romane*, cit., p. 543

² *Ibidem*, p. 544

³ *Ibidem*, p. 548. E Giacalone-Monaco commenta così l'ascendente del Pareto sul senatore Peruzzi «bisogna riconoscere che da quel giovane emanava una carica spirituale inconsueta»

Ma non tutto, dell'ambiente delle Strade Ferrate gli è ostile. Pareto stima, ricambiato, il suo direttore, il francese Devillard. Con questi l'unisce anche la lingua francese, imparata ancor prima dell'italiano, e sarà in francese che il Pareto si esprimerà nel suo lavoro alla Società del Ferro nei rapporti con le ditte straniere francesi, ma anche inglesi e tedesche.

Intorno all'agosto del 1872 il giovane cura principalmente l'installazione e il corretto funzionamento delle nuove officine distaccate a Civitavecchia. Un'attività che lo impegna molto ma che gli riserva anche piacevoli soddisfazioni.

Nonostante tutto, la mancanza di prospettive della sua posizione lo rattrista. In una lettera del 22 maggio 1873 scrive «Torno dall'officina, da vedere lavorare gli operai che montano la macchina a vapore, ho preso qualche misura, prenderò le altre oggi e così avrà termine il mio compito [...], invece sono qui stanco come lo può essere un uomo ch'è in piedi dalle sette di ieri mattina. E pensare che di tutte queste si può dire: *peines perdues*. Quando lavoro sono contento, ma non bisogna che pensi né quanto esso è sterile e neppure all'avvenire»¹. E ancora più cupamente lo rabbuia il constatare come il suo lavoro non sia apprezzato nella giusta misura: «Ho lavorato tutto il giorno e non ho potuto dormire un sol momento. Ho la profonda convinzione che tutto questo lavoro è sprecato perché nelle ferrovie romane si stima un uomo in ragione inversa dell'opera sua»².

Il Pareto è certo un uomo di carattere aspro, ma il sentirsi isolato in mezzo all'imprecisione dei colleghi e senza gratifiche dai superiori non è sentimento

¹ 22 maggio 1873, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 212

² 3 novembre 1872, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 62

che lo aiuti. Queste sue sensazioni di sfiducia le ritroveremo più oltre, una volta alle prese con la disastrosa gestione delle Ferriere del Valdarno.

A riprova di quanto sia mal gestita la Società delle Strade Ferrate Romane, vi è l'episodio riguardo la vertenza fra le Romane e la fabbrica di locomotive Sigl di Vienna¹.

Le Romane sollecitano la spedizione di otto locomotive ordinate, senza però avere i capitali per far fronte all'acquisto, mentre, nella fabbrica viennese, le locomotive sono ancora solo in fase di costruzione.

Pareto viene inviato a Vienna per cercare di risolvere la vertenza. Ma egli si sente dubbioso poiché non giudica valida la causa delle Romane. Parte quindi con spirito contrariato. La situazione si aggrava quando il giovane si accorge dell'imprecisione delle indicazioni fornitegli, addirittura riguardo l'esatta ubicazione della fabbrica. Giunto a Vienna, apprende che la stessa è situata in realtà in una vicina cittadina, Wiener-Neustadt. La scrupolosità di Pareto, già messa a dura prova dalla faciloneria con cui vengono condotte le trattative presso le Romane, subisce un altro colpo nel constatare quanto poco diverso sia il modo di operare della fabbrica austriaca. Infastidito, scrive il 29 gennaio 1873: «Le macchine sono lungi dall'essere ben fatte in causa del Biglia che ha fatto un capitolato d'appalto ridicolo, che a nulla obbliga il costruttore. Ne ho mostrato alcuni difetti all'ingegnere in capo dello stabilimento che li ha riconosciuti, ma egli se ne scusa affermando che Biglia ha promesso che non si guarderebbe tanto per il sottile. E in vero è impossibile guardarvi con un simile contratto!»². Lo solleva un poco la visita alle acciaierie Krupp ad Essen, nella

¹ T. Giacalone-Monaco, *L'ingegnere Vilfredo Pareto nella società delle strade ferrate romane*, cit., p. 550

² *Ibidem*

Slesia. La vista di una tale moltitudine di forni e macchine lo delizia, l'impiego di 10.000 operai lo sorprende¹.

Passa il tempo e non giungono comunicazioni dalla società delle Strade Ferrate: mancano i fondi.

Il finale è prevedibile. La Sigl decide di aspettare qualche giorno ancora – il lavoro è ultimato – per poi vendere ad altri le otto locomotive. I commenti dell'impiegato Pareto riguardo i suoi direttori sono aspri: «Che società bene amministrata è mai quella delle romane! Davvero mi fa piacere di esservi impiegato. Questo stato di cose è largo di promesse per l'avvenire!»².

Ma il direttore del servizio del materiale e della trazione, il Devillard, apprezza la precisione e l'affidabilità del giovane ingegnere ed è soddisfatto di come abbia gestito la vertenza con la Sigl.

Le Ferrovie romane usano come combustibile, per le loro vapore, la lignite estratta dai giacimenti di Castelnuovo dei Sabbioni. Ma il combustibile utilizzato è di bassa qualità; combinato con uno scadente impianto di combustione genera scintille che, a causa della ventilazione del treno in corsa, cadono a terra e provocano incendi lungo le rotaie. Molte sono le proteste degli abitanti e dei proprietari dei campi sulla linea senese, tanto che il commissario governativo sollecita la direzione delle Romane ad intervenire³.

Il Devillard incarica Pareto. Questi scrive a Emilia Peruzzi: «Un certo Sig. Prussmann, capo meccanico a Lingen ha fatto su quella ferrovia numerose e

¹ 29 gennaio 1873, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 137

² 4 febbraio 1873, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 149

³ T. Giacalone-Monaco, *L'ingegnere Vilfredo Pareto nella società delle strade ferrate romane*, cit., p. 554

importantissime sperienze ed il Sig. Devillard già da alcuni giorni aveva in animo di mandarmi a Lingen per studiare le disposizioni adottate per le locomotive in seguito a queste esperienze, ma per dirmelo egli aspettava l'approvazione della direzione. [...] Lingen è nello Hannover...Mi dimenticavo di dirle che dovrei altresì studiare le disposizioni in uso nella ferrovia Rorshah-Sain-Gall»¹.

Incarichi internazionali a parte, il Pareto comunque è sempre più preoccupato per la sua posizione sul lavoro: «Sono rientrato a Firenze e sono di bel nuovo in quel mare di guai che sono le ferrovie romane e che credo siano state create per mio martirio»².

Le delusioni continuano. La direzione decide di chiudere le officine di Civitavecchia, ove il Pareto sovrintendeva i lavori. Il giovane tecnico commenta: «Pare che uno dei numerosi commissari governativi abbia scoperto che quell'officina era inutile alla società indi l'ordine di sospendere i lavori e chiudere l'officina. Io credo che quel commissario abbia ragione, ma ha fatto la sua scoperta un po' tardi e poi non bisognerà dimenticare ch'è il governo che ha imposto alla società la costruzione della officina di Civitavecchia. Ora mi dica lei, ch'è sempre ottimista, se questo non è una vera Babilonia. Il governo impone alla società la costruzione di un'officina, quando questa è quasi finita e vi si è speso una sessantina di mila lire fa la scoperta che è inutile e impone di smettere ogni cosa!»³.

¹ 21 luglio 1873, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 237

² 16 agosto 1873, da *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 251

³ 20 agosto 1873, da *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 253

Ormai l'unico motivo che lo lega alla società è il «sentimento dell'amicizia e della gratitudine»¹ verso il Devillard. E non esita a esprimerlo con incisività: «Fin ora sono rimasto alle ferrovie romane per i modi gentili ed affettuosi con i quali mi trattava il mio capo, il Sig. Ing. Devillard, ma ora temo che se viene quel certo tale egli sia disposto ad andar via. Fin ora, è vero, non ho avuto troppo da lodarmi della direzione delle ferrovie, ma col Sig. De Resie, che in fondo era un uomo onesto, si poteva qualche volta ottenere giustizia, ed io rimanevo nella speranza che le cose avessero a mutare in meglio, ma ora che veggo che accennano a volersi mutare in peggio penso ch'è tempo di prendere una risoluzione. Le querimonie e i lamenti non sono il fatto mio; quanto più le cose volgono a male per me, tanto maggiore è l'energia che mi sento per combattere»². Con fare sconcolato, e forse un poco drastico, si lamenta che «in Italia non v'ha posto che per gli intriganti e chi vuole lavorare onestamente non godrà mai stima alcuna»³. Non sono ubbie della giovane età. Saranno questi pensieri ricorrenti nelle lettere di Pareto, fors'anche più accentuati e venati di una certa melanconia una volta che si rinchiuderà nel suo eremo di Celigny⁴.

L'astio verso la direzione delle Romane non accenna a diminuire: «Ho avuto nuove da Firenze e sono disgustatissimo del mio mestiere. Dall'ottobre 1871 ogni tanto faccio chiedere a questi signori delle strade ferrate romane: volete di

¹ Giacalone-Monaco, *L'ingegnere Vilfredo Pareto nella società delle strade ferrate romane*, cit., p. 557

² 7 ottobre 1872, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 48

³ 1 novembre 1872, *Ibidem*, 61

⁴ «In realtà, in Italia non ci sono partiti, ma solo interessi», anche se ammette: «In Francia non si sta molto meglio», temendo che «al presente i paesi latini siano come la Grecia alla vigilia della conquista romana. Roma sarebbe la Germania». 12 aprile 1911, Pareto V., *L'Italia di Vilfredo Pareto : economia e società in un carteggio del 1873-1923: epistolario*, cit., p. 513

me o non ne volete? Debbo rimanere, me ne debbo andar? E sempre mi si risponde: vi è un organico nel quale siete proposto per un bel posto – quello di capo ufficio studi – aspettate un mese al più e lo vedrete approntato. Ho sempre aspettato ed ora principio a persuadermi che solo un imbecille come me, può essere preso a gabbo in questo modo». Solo l'amore per il lavoro – e per le letture e la matematica – gli corre in aiuto: «Ma debbo dire il vero? Non mi sento di abbandonare le mie locomotive, le mie officine, i miei lavori. Goethe aveva ben ragione quando nel suo *Faust* egli ripone il sommo della felicità umana nella utile e feconda operosità. Io non conosco gioia che si possa paragonare a quella che ho sentito quando ho veduto il consumo di combustibile scemare nelle locomotive da me sistemate. Questo era il risultato dovuto per la massima parte a formule matematiche, ad astratte teorie accompagnate da sana pratica». Tanta è la gioia per il lavoro ben fatto che avrebbe «abbracciato il macchinista!». Ma le soddisfazioni sono poche e «dovere stroncare lì tutti i miei lavori, tutti i bei progetti che avevo fatto per l'avvenire per riordinamento delle nostre macchine. Abbandonare l'officina di Civitavecchia» lo riempie di sconforto. Insomma, riconosce che «non sono ora né carne né pesce, non ho una posizione ben stabilita. Comando a degli impiegati che ufficialmente sarebbero molto a disopra di me e che mi ubbidiscono in parte perché sono appoggiato dall'ingegnere in capo ed in parte perché sono contentissimi che io mi prenda la responsabilità di cose delle quali non saprebbero come cavarsela»¹.

La desolazione in cui cade è aggravata dal venire a conoscenza che il Devillard, dopo che Pareto si era mosso contattando i Peruzzi per aiutarlo a trovare un altro impiego, lo informa che presto partirà, avendo trovato un'altra occupazione in

¹ 3 novembre 1872, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 62

Francia. Si sente circondato dall'invidia e dalla meschinità del personale, un tempo trattenuto dall'autorità del Devillard¹.

In un'altra lettera, descrive l'amara situazione che si è creata, sentendosi vittima di una sonora ingiustizia: «Il Devillard andrà via verso il 20 di settembre [...]. Io lascerò le ferrovie romane l'istesso giorno del Devillard alla barba di tutti coloro che non aspettavano altro che la sua partenza per scatenarsi contro di me», e puntualizza «I fatti parlan chiaro ed i fatti son questi: son tre anni che sono nelle ferrovie romane, ho sempre fatto più del mio dovere e ne esco come ci sono entrato. Il sig. Carta Mameli ed il Genocchi, beniamini del sor Bertina, avendo saputo intrigare si sono fatte delle belle posizioni ed io non sono stato nominato per non fare dispiacere a quei signori che mi facevano opposizione». Il futuro critico delle ideologie conclude profetico «Ad ogni modo il tempo che passai qui non è stato perduto, ho imparato un po' a conoscere gli uomini e mi sono persuaso di certe cose che paiono incredibili a chi non le vede. Non so se potrò mai fare uso di questi insegnamenti, ma se mai ciò sarà spero di dimostrare che non sono poi tanto stupido quanto, in cuor suo, mi crede il Sor Bertina»².

Nonostante tutto Pareto spera di riuscire a risollevarne la situazione cupa in cui è gettato, rincuorato anche dal Devillard che alimenta le speranze.

Risiedere a Firenze gli è gradito, tanto più che ivi abita la signora Emilia Peruzzi, cui lo lega un affetto espresso in un esteso rapporto epistolare. Ciononostante si ingegna per cercare un lavoro alternativo. Fa tappa a Torino,

¹ T. Giacalone-Monaco, *L'ingegnere Vilfredo Pareto nella società delle strade ferrate romane*, cit., p. 560

² 1 settembre 1873, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 268

per un colloquio con Richelmy, il direttore della Scuola a cui era legato in un rapporto di stima e si incontra con il capo del servizio del materiale e della trazione delle ferrovie per l'Alta Italia, ingegnere Frescot¹. Respinge un'offerta caldeggiata da Devillard per andare a Terni, è incerto se accettare di entrare a servizio dell'Alta Italia. Ma non si decide. Confida in un aiuto dei Peruzzi, anche se medita di riparare in Oriente². È infatti perfino disposto ad andare «in Cina, in Giappone, all'inferno! Purché mi tolga da questi signori delle ferrovie romane di cui l'insolenza e il pedantismo non hanno pari che nell'ignoranza loro!»³. Ancora, il Devillard gli propone di collaborare con un francese per fondare a Firenze una fabbrica di viti e bulloni. Ma il suo sogno è «di fare dell'industria meccanica o metallurgica»⁴.

Il carattere intransigente e la protezione del Devillard sono probabilmente le cause che rendono invisibile il Pareto ai suoi superiori delle Strade ferrate Romane. Ad ogni modo Pareto la pensa in questa maniera; inoltre le lamentele riguardo la vertenza con la fabbrica Sigl hanno contribuito ad inimicargli certi dipendenti colpiti dalle sue incisive osservazioni⁵.

Con una lettera del 24 ottobre 1873 il Pareto dà notizia delle dimissioni, ringraziando sentitamente i Peruzzi per il conforto che gli hanno fornito. Commenta amaramente: «In questo momento che mi disgiunge da un passato di lavoro, di utile operosità e di fervide speranze, mi raccolgo in me stesso e sono

¹ T. Giacalone-Monaco, *L'ingegnere Vilfredo Pareto nella società delle strade ferrate romane*, cit., p. 563

² *Ibidem*, p. 564

³ 24 agosto 1873, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 256

⁴ 23 aprile 1873, *Ibidem*, p. 200

⁵ 21 aprile 1873, *Lettere ai Peruzzi*, I vol., cit., p. 198

meravigliato di non sentire più dolorosamente questo distacco. Certamente se mi fossi trovato solo nella lotta, l'essere io perdente ed il dover patire tanta ingiustizia quanto è quella che mi si usa, mi avrebbe riempita l'anima di amarezza. Se ciò non è seguito è per me una sola ragione: perché questo sentimento è stato vinto dal pensiero che se avevo avuto la sfortuna d'imbattermi in uomini poco degni come il Bertina, avevo per altro avuta la somma ventura di essere confortato dalla benevolenza che ella ed il Sig. Ubaldino vollero dimostrarmi»¹.

Il pessimismo di Pareto non è però infondato. La società delle strade ferrate verrà presto nazionalizzata, nel novembre del 1873, e più tardi, l'anno è il 1880, riscattata².

L'ultimo colpo il Pareto lo subisce dal suo protettore. Questi non ha scrupoli, all'approssimarsi della sua partenza e dovendo richiedere la liquidazione, ad avvicinare i capi della società, mal visti dal Pareto. Avendo chiesto un'indennità di buona uscita, evita di disturbare i direttori per aiutare l'amico³. Ora al giovane resta solo l'appoggio dei coniugi Peruzzi.

E l'appoggio della coppia non manca. Più volte il senatore Ubaldino propone a Pareto di entrare a far parte delle industrie siderurgiche di San Giovanni Valdarno. Il senatore, nonché sindaco di Firenze, esercita come amministratore una funzione importante nelle stesse.

¹ 24 ottobre 1873, *Ibidem*, I vol., cit., p. 281

² Legge 29 gennaio 1880, n. 5249 (serie seconda)

³ T. Giacalone-Monaco, *L'ingegnere Vilfredo Pareto nella società delle strade ferrate romane*, cit., p. 571

Con l'entrata nelle ferriere del Valdarno, nell'ottobre del 1873, si chiude la triste avventura del primo impiego del futuro studioso.

Giacalone-Monaco tratteggia con partecipazione il carattere del giovane in termini precisi: «Ironista immaginoso che degusta lentamente il demoniaco distillato, col quale disgrega e deforma soggetti e situazioni, sempre con sottile e penetrante finezza; e moralista severo, ma senza ossessioni vereconde, anzi con una visione pagana della vita, e soprattutto, dispregiatore irriducibile della viltà, delle manovre doppie e sommerse, delle posizioni nebulse che possano, secondo l'opportunità, configurarsi in modi vari¹. Portato alla creazione letteraria, ma troppo controllato dalla logica razionale e dalla dignità per abbandonarsi all'invenzione astratta puramente decorativa. Ecco dei lieviti che già si attivano fin da queste gemme del suo pensiero. Precisamente, a venticinque anni»².

Una delle prime prove del suo carattere caparbio e combattivo, nel suo nuovo impiego, sarà la diatriba condotta contro il Langer. Ad ogni modo, riprova di un animo tenace ma non astioso, nel momento in cui il fondatore della Società per l'Industria del Ferro verrà sconfitto, Pareto cesserà di nominarlo nei suoi scritti, evitando inutile rancore³.

¹ In una lettera del 30 ottobre 1872 alla signora Emilia – conosciuta l'anno stesso – così si esprime: «Ella mi dice che mi mancano alcune qualità e che vorrebbe che le acquistassi.[...] ove le qualità alle quali accenna si riferissero ad un sentimento di deferenza verso le idee della maggioranza, il quale mi togliesse di seguire la strada che a me pare giusta, voglia perdonarmi, ma spero di non mai acquistarle», *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 59

² T. Giacalone-Monaco, *L'ingegnere Vilfredo Pareto nella società delle strade ferrate romane*, cit., p. 578

³ Ad eccezione delle lettere durante la liquidazione della Società del Ferro, scoperte nel corso dello svolgimento di questa tesi, in cui Pareto ha notizie riguardo la possibile compera di San Giovanni da parte di una cordata di investitori francesi, capeggiata dal Langer, *infra*

Osserverebbe Indro Montanelli, spesso accade che gli uomini di carattere siano anche uomini di pessimo carattere.



3 – L'incontro con i Peruzzi

Pareto conosce i coniugi Peruzzi il 29 giugno 1872, in occasione di una conferenza sulla *Rappresentanza del sistema proporzionale nelle elezioni politiche ed amministrative*, presso la Regia Accademia economico-agraria dei Georgofili a Firenze¹.

Lontano dalla famiglia paterna, risiedente a Roma, il giovane ingegnere conduce – fino all'incontro con i Peruzzi - una vita solitaria, amareggiato dalle delusioni del suo primo impiego presso le Ferrate Romane.

Il giorno seguente alla conferenza, dopo la ripresa della discussione, viene invitato dai coniugi – come loro usanza – presso la villa estiva dell'Antella, per la «ravvivata conoscenza»². L'Antella è una vecchia proprietà di Ubaldino Peruzzi, costruita dagli avi ma da lui riadattata, a 13 chilometri di distanza da Firenze. Vi è un tram Firenze-Bagno a Ripoli per un primo tratto, poi bisogna raggiungere la villa con i propri mezzi, oppure con carrozze, che il Pareto

¹ Cfr. *Lettere ai Peruzzi*, I vol, "I Protagonisti del Carteggio", cit.

² 2 luglio 1873, *Ibidem*: «Il 30 giugno, disse ella, si è rinnovata la conoscenza», I vol, cit., p. 229

chiama «legni», guidate da cocchieri, alcune dei quali alle dipendenze dei Peruzzi¹.

È in quei giorni che la quarantacinquenne signora Emilia, principale destinataria delle lettere scritte dal Pareto ai Peruzzi, comincia a conoscere e apprezzare il giovane ingegnere, scorgendone l'intelligenza acuta e passionale, bisognosa però di una «delicata opera di raffinamento»². Non è poi da escludersi che l'affetto, ricambiato, verso «Fredino detto perlina»³ sia mosso anche dall'impulso di una maternità inappagata o da un amore platonico verso questo giovane intelligente e di belle speranze⁴.

La signora Peruzzi incoraggia il giovane ad esporre tutti i suoi pensieri, scrivendole liberamente.

Detto fatto. Rispondendo a una lettera inviatagli dalla signora, contenente un suo articolo di giornale, il Pareto non si fa scrupoli nel criticarlo: «Un'osservazione, per altro, vorrei fare ed è che forse sarebbe meglio meno fossero le notizie tolte e copiate alla lettera da altri fogli»⁵. D'altra parte, la signora «mi disse di scrivere quanto mi verrebbe in mente ed io ora uso, o per dire meglio, abuso della concessami facoltà indirizzandole questa lettera»⁶.

4 – I coniugi e il salotto della signora Emilia

¹ *Ibidem*, p. CI

² *Ibidem*, p. XIII

³ 16 gennaio 1874, *Ibidem*, p. 307

⁴ *Ibidem*, p. XIV

⁵ 11 luglio 1872, *Ibidem*, p. 7

⁶ 24 luglio 1872, *Ibidem*, p. 9

Nata Emilia Toscanelli, la signora sposa, nel 1850, Ubaldino Peruzzi che, nel 1848, era stato nominato Gonfaloniere di Firenze, nella carica lasciata dal barone Bettino Ricasoli. Orfana di madre, sin da giovanissima età si allena alle conversazioni da salotto nel palazzo del Lungarno di Pisa, o nella villa paterna della Cava, vicino a Pontedera. Al tempo, il «salotto» svolge una funzione culturale e sociale di grande importanza, sostituendosi ai giornali, pochi e controllati dalla censura politica. E quello della signora Emilia, il più importante a Firenze, ospiterà buona parte dell'élite nazionale e straniera, mosso dalla capacità della Peruzzi di «provocare le discussioni»¹ e rinfocolare gli argomenti del giorno. Conosce il tempo del massimo fulgore durante gli anni di Firenze Capitale (1865-1871), quando diventa quasi una «succursale» del parlamento². Così la presenta cavallerescamente, all'amico scrittore Giuseppe Giacosa, Edmondo De Amicis: «Caro Pin, perché non vai a Firenze? Ieri ancora ho ricevuto una lettera dalla signora Peruzzi, nella quale mi parla nuovamente di te, dicendo che sarà lietissima di conoscerti. Credimi, caro amico, se tu frequentassi quella signora per un mese, riacquisteresti piena fiducia in te stesso, ti sentiresti rinvigorito e rasserenato. Non c'è affetto né di madre né di amico che in questi casi valga a rialzare un uomo dinanzi a se stesso quanto la parola brillante e gentile d'una signora coltissima, che indovina alla prima tutti i più riposti segreti d'un cuore d'artista, e gli rivela, per incoraggiarlo, delle qualità che egli non sapeva nemmeno di avere»³. E ancora, il valtellinese Pio Rajna, parlando

¹ *Ibidem*, p. C

² *Ibidem*, p. XVII

³ Cfr. Gaetano Imbert, *L'influenza di Emilia Peruzzi sull'arte di Edmondo De Amicis*, in "Giornale d'Italia", 22 marzo 1908

della passione risorgimentale della signora ritiene che «se in ogni città d'Italia ci fosse stata una conversazione politica come quella che reggeva la signora Emilia, forse l'unità d'Italia si sarebbe compiuta più presto e senza tanto martirio di patrioti»¹.

Riguardo a Ubaldino Peruzzi, si è già detto più sopra della fiducia che riponeva nel giovane Pareto. Diplomato in Ingegneria a Parigi nel 1840, Gonfaloniere fino al 1850, alla fine del Granducato (27 aprile 1859) costituisce e dirige il governo provvisorio toscano, preludio all'annessione al Regno di Sardegna.

Patriota senza furori patriottici, è considerato dal Giacalone «uno degli artefici maggiori dell'unità della patria»².

Dal 1860 al 1890 viene eletto nelle file dei moderati toscani³. Come Sindaco di Firenze dal 1871 al 1878, dopo il trasporto della capitale a Roma, promuove importanti opere pubbliche, anche se la sua gestione finanziaria dà luogo ad aspre critiche.

Nel periodo dell'incontro con il giovane ingegnere, il commendatore è interessato al miglioramento dei programmi del locale Regio Istituto di studi pratici e di perfezionamento. Stimando molto il Pareto, si rivolge presto a lui per redazione di questi programmi. Con piena fiducia verso il giovane, glieli consegna tutti, tranne quello di geometria descrittiva sulla quale, data la revisione scientifica della materia avvenuta in quegli anni, ha bisogno di alcuni

¹ Cfr. Pio Rajna, *Emilia Peruzzi e Ada Negri*, in "Nuova Antologia", 1 gennaio 1926

² *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. XVI

³ Nel suo *cursus honorum* troviamo la partecipazione al ministero dei Lavori Pubblici nel terzo ministero Cavour (1860-1861), al primo ministero Ricasoli (1861-1862), agli Interni col primo ministero Farini (1862-1863), nel primo ministero Minghetti (1863-1864) e l'onorificenza del laticlavio di un anno precedente la morte

giorni per «studiare bene l'argomento». La richiesta di collaborazione su questi temi sarà di nuovo avanzata, qualche anno dopo, nel 1877¹.

Come si accennava, la maggior parte delle lettere di Pareto alla coppia, invero quasi tutte, sono destinate alla “signora Emilia”. Nei due tomi delle *Lettere ai Peruzzi*, se ne contano ben 1221 indirizzate a lei contro le 72 per il “signor Ubaldino”. E queste gli vengono recapitate dalla moglie, allegate a quelle a lei dirette. Spesso il Pareto incarica la signora Emilia di chiedere al marito come debba comportarsi in determinate occasioni, e ne attende risposta per mano della stessa. Ha comunque occasione di incontrarsi frequentemente con il commendatore Ubaldino, vuoi a Firenze, vuoi all'Antella, a San Giovanni o in treno, nei viaggi verso Roma che offrono il modo di risolvere a voce questioni di lavoro².

5 – Impressioni su Vilfredo Pareto nel salotto dei Peruzzi

Fra le testimonianze dirette della presenza di Pareto nella famiglia Peruzzi, abbiamo quella, incisiva e maliziosa, di Mario Manfroni: «Ragionatore serrato e filato, si sentiva a suo agio in un ambiente dove si discuteva tutti i giorni e di ogni cosa e che gli offriva frequenti occasioni a esercitare l'ingegno suo in dispute qualche volta animatissime. Con la memoria tutta piena di fatti e di dati positivi, non concedeva tregua ai suoi avversari e li investiva con una serie di citazioni e di argomenti che parevano martellate sul capo di chi aveva osato contraddirlo. L'aspetto della persona era asciutto come il suo ragionamento; ma

¹ *Lettere ai Peruzzi*, II vol, cit., p. 598

² *Ibidem*, cit., p. 597

viceversa era capace di slanci generosi e tenace nell'amicizia che concedeva a pochissimi. Gli mancava però la vena del sentimento e non so immaginarmi – certo per mia colpa – come abbia potuto innamorarsi e prender moglie¹, se non supponendo che desiderasse di avere anche in famiglia occasione di parlare e discutere di economia pubblica che, già allora era la sua passione predominante e, intorno alla quale, ha pubblicato a Losanna, dove insegna in quell'accademia, due volumi pregevolissimi»².

Ma lo stesso Pareto così si descrive alla signora Emilia: «Che gran litighino è mai quel Frid indegno! Non vuole essere biasimato ingiustamente e se gli si vuole fare qualche predicozzo diventa una vipera. Capisco, sa, che dovrei essere più paziente e meno permaloso per corrispondere degnamente all'amicizia che ella ha per me»³.

Ancora, Gaetano Imbert lo tratteggia, dopo molti anni, in questi termini: «Quando c'era il marchese Vilfredo Pareto – allora giovane – la conversazione non poteva languire. Diceva delle cose che destavano incendio: ché le sue teorie economiche e sociali erano nuove e ardite. Egli era fra quei parrucconi, la pietra dello scandalo. Ma caro Frid, certe cose (diceva la signora) non vanno scritte sull'*Economista* e molto meno sulla *Revue des Deux Mondes*. No, cara signora Emilia! La verità, ch'è luce, deve illuminare non solo i nostri, ma anche gli stranieri!»⁴.

¹ Pareto sposerà Dina Bakounine il 23 dicembre 1889 con il rito ortodosso e, dopo essere divenuto cittadino fiumano per poter ottenere il divorzio, Jeanne Régis il 20 giugno 1923

² *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. XXI. I due volumi sono quelli del *Cours d'Économie politique*, Losanna, Rouge, vol I, 1896 e vol II, 1897

³ 2 marzo 1874, *Ibidem*, p. 320

⁴ *Lettere ad Arturo Linaker (1885-1923)*, Vilfredo Pareto/A cura di Marcello Luchetti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972, p. LXIX

In effetti, Pareto è molto apprezzato quando parla, anche per l'estro nell'improvvisazione e, soprattutto, da coloro che non sono colpiti dalla sua spregiudicatezza, ed ironia¹. E questa attitudine oratoria, gli sarà favorevole nelle sue future lezioni a Losanna. Lo stesso Pantaleoni scriverà a Colajanni, intorno ad una possibile sostituzione del «bardo della democrazia» Felice Cavallotti: «Che peccato che il Pareto non voglia entrare nell'agone. La sua eloquenza e la sua dottrina sarebbero una forza colossale per il partito radicale»².

Nello scrivere invece, «durante quel rodaggio, aveva periodi lunghi e tortuosi, modi di dire portati di peso dal Machiavelli o dal Boccaccio, legature scombinare, verbi non sempre in funzione del tempo e mal posti verso la fine del periodo, strane scomposizioni e deformazioni delle parole»³.

6 – Contributo di Emilia Peruzzi allo stile di Pareto

Emilia Peruzzi sarà un punto di riferimento per il Pareto in tutto il suo periodo Valdarnese, offrendosi come confidente, amica e suggeritrice sia nelle faccende di cuore come nella correzione delle bozze di qualche articolo. Il carteggio Peruzzi rivela, fra l'altro, l'importanza di questa dama nel migliorare la prosa del giovane studioso. Ancora undici anni dopo il primo incontro, il Pareto si rivolge infatti con frequenza alla signora, con la raccomandazione di “ripulirgli” la grammatica degli articoli. Leggiamo, ad esempio, in una lettera del 1883: «Le

¹ *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. XLVIII

² T. Giacalone-Monaco, *Pareto e Sorel*, Padova, Cedam, 1961, vol II, p. 144

³ *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. XLVIII

mando le bozze di stampa dell'articolo. Mi raccomando: 1° che non metta punti invece delle virgole o punti e virgole per accorciare il periodo. 2° Che lasci stare il verbo ove si trova...Il rimanente è sottoposto alla sua censura che accetto riverente e riconoscente»¹. Addirittura, qualche mese dopo, e con un tono apocalittico: «Ha lei un momento per rivedere gli errori più grossolani del mio articolo? Le mando la bozza di stampa. Spero che sarà l'ultima volta che le darò questa noia poiché ho fatto la risoluzione di non più scrivere articoli per l'avvenire»².

La risoluzione non viene rispettata. Anzi, pur esulando di parecchi anni dal nostro ambito d'indagine, è interessante il caso del maggio del 1888, anno in cui l'azione ortografica e sintattica della Peruzzi raggiunge l'apice. Pareto invia all'*Economista* di Firenze, che lo pubblicherà l'8 aprile, un articolo intitolato *I nuovi dazi sui cereali*, senza che la signora Emilia ne sia a conoscenza. Dopodiché la avverte con una preghiera: «Lasciamo ire la sostanza, la quale per altro spero che in qualche parte non disapproverà, ma mi faccia le sue osservazioni sulla lingua. Queste, ella sa, che le ascolto sempre riverentemente. Mi dica dunque cosa ci troverà degno di riprensione»³.

Ma i giorni trascorrono, senza ricevere nulla. Pareto, come suo solito, insiste: «Ella non mi ha fatto le osservazioni di lingua al mio scritto sui dazi sui cereali. Ella dice: al Pareto gli ho insegnato a parlare io! Ma bisogna che seguiti, se no dimenticherò quello che mi ha insegnato»⁴.

¹ *Lettere ai Peruzzi*, II vol, 27 maggio 1883, cit., p. 243

² *Ibidem*, 12 luglio 1883 p. 245. L'articolo è *La legge sulla responsabilità civile dei padroni e imprenditori nei casi d'infortunio sul lavoro*, pubblicato in "Rassegna di scienze sociali e politiche", Firenze, 15 luglio 1883

³ 4 aprile 1888, *Ibidem*, p. 376

⁴ 28 aprile 1888, *Ibidem*, p. 377

Infine riceve le osservazioni tanto attese. Una volta ottenuto quello che vuole, si prodiga in scuse per l'insistenza: «Mi vergogno di averle dato da fare e le sono gratissimo della cura che ha avuto», ripromettendosi di studiare le note con cura. Pur riconoscendo la validità di alcune, non ne accetta buona parte perché «colpiscono parole e modi usati dal Machiavelli e dal Boccaccio e per quelli ci potrà essere disparità nelle opinioni, ma non possiamo dire errati modi adoperati da quegli scrittori, se no che autorità rimane più per decidere le questioni di lingua? L'uso dei buoni autori va accettato se no si cade nell'anarchia. Infine è massima accolta da tutti, in tutti i tempi, presso tutti i popoli, che l'uso dei buoni autori fa autorità».¹

Con il suo articolo e i rilievi della signora Emilia sotto mano, stila una nota di difesa, dal titolo umoristico *Osservazioni della Signora Emilia e scuse dello Scolaro*. Tanta è la pignoleria umanistica – pur nel gioco – che, oltre al Tommaseo, vengono citate come fonti Machiavelli, Boccaccio, Dante, Galileo, Parini, Foscolo, Leopardi e, dato il suo temperamento, «trova modo di far entrare considerazioni politiche liberiste anche nella filologia»².

La collaborazione – a tratti garbatamente polemica – continuerà sin alla fine della permanenza fiorentina e fintanto che alla signora Peruzzi sarà concesso di leggere e scrivere personalmente.

¹ 9 maggio 1888, *Ibidem*, p. 377

² *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. L. Per maggiori sviluppi dell'argomento si veda Tommaso Giacalone-Monaco, *Vertenze linguistiche fra Vilfredo Pareto ed Emilia Peruzzi*, in "Cahiers Vilfredo Pareto", Ginevra, 1964, n. 3

Pareto le sarà grato, provando anche rimorso poiché «ella mi istruisce nelle lingue ed io mi valgo delle acquistate conoscenze per difendere idee alle quali ella non consente»¹.

7 – La partecipazione al declino dei Peruzzi

Già si è accennato, parlando della Banca del Popolo, alla sorte avversa che colpirà i Peruzzi e al dolore partecipe del Pareto nei confronti della coppia.

Ubaldo Peruzzi, che aveva votato Napoli per capitale, una volta sindaco di Firenze capitale d'Italia, s'impegna per il rinnovamento della sua città, perché sia «degnata della nuova missione politica»². Numerose leggi favoriscono la raccolta di fondi per l'importante opera. Ed è in questo periodo che si raggiunge il massimo splendore del salotto Peruzzi.

Ma il piano regolatore delle opere viene accantonato allorché, il 20 settembre 1870, le truppe italiane conquistano Roma e il territorio dello stato pontificio. I contributi, autorizzati per legge, cessano improvvisamente, lasciando il comune di Firenze in un grave deficit finanziario. Il Peruzzi dà prova di onestà e rigore – o, con le parole del Giacalone «di incomparabile stoicismo» - sacrificando una somma ingente, che aveva sottoscritto in un prestito a favore di Firenze.

Ma l'esempio non serve a granché. Il primo aprile 1879, il Peruzzi viene insultato e percosso in piazza a Firenze, da un fanatico che vedeva nel sindaco

¹ 29 aprile 1886, *Lettere ai Peruzzi*, II vol, cit., p. 322. Un esempio del contrasto di vedute fra la signora Emilia e Pareto traspare chiaramente qualche anno più tardi. Il 23 dicembre 1892, egli scrive all'amica una lettera molto tesa, criticandone la disapprovazione che ella dà alle sue critiche roventi contro le autorità al governo: «Ella, per sua indole, è portata a scusare, e meglio ancora ammirare le opere dell'autorità. Ella, un tempo dell'antica destra, ora benevolmente guarda all'opera del Giolitti che affida ai Fortis, ai Ferrari, e ad altri intriganti di sinistra le sorti dell'Italia. Se il Pantaleoni, il De Viti, il Mazzola ed io fossimo deputati, ci scuserebbe, se fossimo ministri vedrebbe quanto vera e giusta è la dottrina nostra liberista». Ma non per questo muta la stima e l'amicizia per la vecchia signora. *Ibidem*, p. 530

² *Ibidem*, p. 346

la causa del dissesto finanziario del comune. La lettera di Pareto del giorno dopo è fremente di sdegno e vendetta per l'amico aggredito: «Torno oggi a Firenze e non le so esprimere tutta la mia indignazione per la nuova che ebbi qui del vile attentato contro il Signor Ubaldino. Questo è veramente un paese dove bisogna farsi giustizia da sé [...] Per me credo che il Sig. Ubaldino farebbe bene di farsi accompagnare per un po' di tempo da un ben nerboruto individuo che rompesse il capo a qualcuno di questa canaglia. Rompere il capo m'intendo al proprio, non al figurato cioè spaccare il cranio con un buon colpo di bastone». E conclude aspramente: «Qui non c'è via di mezzo quando la giustizia è un mito, come in Italia, i cittadini hanno il diritto e direi anzi il dovere di provvedere direttamente alla propria sicurezza. È una vergogna che seguano di tali fatti e non mi vengano a parlare della civile e gentile Firenze! Bella civiltà davvero! Sono veramente commosso ed indignato ed il mio più vivo desiderio sarebbe che qualcuno di quella canaglia ricevesse la lezione che si merita»¹.

Privatamente, i Peruzzi sono poco attenti al controllo fra entrate e uscite dei conti domestici, e questa negligenza, a cui si aggiunge un'eccessiva liberalità nei confronti delle varie richieste di aiuto da parte dei numerosi amici e conoscenti, concorrono a creare la situazione di dissesto che porterà al disastro l'economia della casa.

Costretti a vendere la fornace di Montepilli, il senso realistico del Pareto si deve – a malincuore – scontrare con «la forma mentale astratta, ingenua e affettiva

¹ 2 aprile 1879, *Ibidem*, p. 43

della signora Emilia»¹. Le scrive quasi sbalordito: «Ma come mai ha potuto credere che la Banca Generale mettesse un capitale di 150.000 lire per costituire la somma di 300.000 lire colla quale si acquista Montepilli? La Banca non ci vuole mettere neppure un soldo! Sono io che *spero* di fare prendere ad essa un carato, cioè 5.000 lire! [...] Tutte queste cose gliele dico di *sicuro*, non dia retta a parole dette dal terzo e dal quarto e che le saranno anche male riferite. [...] Per cercare i carati io posso ormai fare più poco poiché già ne ho parlato a tutti i miei amici»².

Pareto ha l'immagine chiara della situazione e mobilita le sue forze, incoraggiando i Peruzzi. È pronto anche ad assumersi garanzie personali. Ma avverte la signora: «io non le vorrei fare perdere coraggio, ma non vedo le cose tanto facili come le vede lei. Credo che finiremo col riuscire, ma vedo gravi difficoltà»³.

Il Peruzzi morirà due anni dopo, il 9 settembre 1891 e la signora Emilia, ormai vecchia e quasi cieca, l'8 maggio 1900.

Così il Pareto ricorda, dalla Svizzera ove si stabilirà, i tempi trascorsi alla villa degli amici: «Il 31 dicembre ho ripensato a quelle serate che ho passato all'Antella per finire e principiare l'anno con lei e col signor Ubaldino. Come passa presto il tempo e chi avrebbe mai detto allora che vivrei in Svizzera, tanto lontano da Firenze. Qui solo mi manca un'Antella colla Signora Emilia, e

¹ *Ibidem*, p. 348

² 21 novembre 1889, *Ibidem*, p. 416

³ 27 novembre 1889, *Ibidem*, p. 419

potremmo discorrere con più calma che si facesse allora, poiché quando non penso all'Italia, non ho più alcun motivo d'inquietarmi»¹.

Pure nel malinconico ricordo, non viene meno la verve polemica che lo contraddistingueva.

¹ 8 gennaio 1895, *Ibidem*, p. 578